

testimonianze

FILM E MUSICA (SOLIDALI) PER OPERAI DI TERMINI IMERESE
 Appuntamento il 10 agosto - ore 21.30 - all'Anfiteatro di Termini Imerese (Pa) per una serata di solidarietà con gli operai della Fiat. L'iniziativa promossa dalla Fiom Cgil e l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, vuole essere una testimonianza di quanto è avvenuto nel corso di un anno di lotte e mobilitazioni. In programma la proiezione delle sequenze di video documentazione di Vincenzo Mancuso e Max Franceschini, prodotte dall'Archivio Audiovisivo e quelle di Telefabbrica e il concerto del cantastorie Franco Trinciale.

help!

SIGNORE E SIGNORI, HO VISTO IL PIÙ DISASTROSO CONCERTO POP DELLA STORIA UMANA

Franco Fabbri

Nel gergo degli appassionati di lirica «spedizione punitiva» è un allestimento raffazzonato di un'opera: si mette insieme un tenore, un soprano, un baritono, un paio di cantanti che facciano tutte le parti non protagoniste, un abbozzo di coro, un pianista, e si fa la Traviata in qualche sala parrocchiale. La punizione è per il pubblico, perché la qualità dei partecipanti è scarsa. Ma qualcuno gode delle stecche, dei tagli vertiginosi, delle approssimazioni, e c'è chi dice che non si diventa veri amanti della lirica se non si è partecipato (nel pubblico, o nella compagnia) a una di queste spedizioni. Come prova dell'universalità della musica qualche giorno fa ho potuto assistere a una spedizione punitiva pop. Al posto del tenore sfatato c'era un cantante di musica leggera, al posto dell'improbabile Violetta una cantante che assomigliava molto - ma non nella

voce - a Betty Curtis, dietro una band veramente impagabile (nel senso proprio del termine). Cominciamo da loro, anche perché intrattengono il pubblico con tre canzoni prima dell'ingresso delle star. C'è un tastierista tecnicamente molto a posto, che però - mentre fa un tappeto col sintetizzatore e svisa con un suono di pianoforte - vuole anche cantare. Difficile fare le tre cose con pari convinzione. Quindi quello che fa senza convinzione è cantare: deve stare un po' lontano dal microfono per sbirciare le mani, e il tecnico del suono (che dormicchia) non lo aiuta. C'è un bassista che non deve aver mai suonato queste canzoni: legge le parti, ma siccome è un ragazzino inesperto non si è portato le mollette da biancheria; il concerto è all'aperto, c'è vento, e il suo quaderno sventola pazzamente sul leggio. Non azzecca una nota, rimbeccato dal chitarrista, che

con ampi cenni labiali gli dice - inutilmente! - gli accordi. Il chitarrista ha un aspetto navigato. È il chitarrista degli Eagles? È Pat Metheny? Ha quegli stivaletti e quei capelli. E suona, eccome. O meglio, suonerebbe, se gli dessero delle canzoni decenti. Il tutto è tenuto insieme dal batterista. I batteristi stanno dietro, supervisionano. Lui è come in un bunker, con i tamburi al posto dei sacchetti di sabbia, a contemplare questa Caporetto. Ha una certa età, un po' di pancetta, qualche riparto: lo vedresti come amante formidabile in un film porno. Qui, con grandi lanci, finali prevedibili ma sicuri, un tempo abbastanza elastico da riparare le incertezze del bassista, cerca di dare un senso alle canzoni. Solido come una roccia. Arrivano i due cantanti. Lei, elegante, è di quelle che crescono rigorosamente di un po' meno di un semitono, con grande profes-

sionalità. Sta vicinissima alle spie, e così fa fischiare tutto, ma ha un'aria innocente: guarda il tecnico - col quale sta ingaggiando una guerra psicologica cruenta - e lui le fa inutili segni di stare più lontana. Alla fine dei pezzi sorride, e il pubblico applaude. Poi c'è lui, il leader. All'inizio sembra andare tutto bene, ma arriva quel momento, a metà dello spettacolo, dove si sono messe le cose più deboli, perché l'importante è iniziare bene e finire coi fuochi d'artificio: in mezzo, diceva un comico, «c'è la merda». Lui dà un paio di segnali da leader, sembra sia lui a dirigere (ma è il batterista-choro che decide, si sa). Non succede niente, tutti capiscono che lui non conta. Il pubblico comincia a sfollare. Va sempre a finire così, quando il cantante non è un vero leader e la band è impagabile (in senso proprio).

Osama in pizzo rosa, paura a Londra

Ha inventato il «comedy terrorism» e ora approda al festival di Edimburgo: storia del comico Aaron Barschak

Alfio Bernabei

LONDRA *Osama piace caldo* è il titolo di uno show al Festival di Edimburgo, la manifestazione che è stata inaugurata alcuni giorni fa nella città scozzese. Non si tratta certo di jazz. Il protagonista dello spettacolo si chiama Aaron Barschak, un comico trentasettenne che due mesi fa ha fatto una bravata allucinante da far drizzare i capelli a tutta la famiglia reale, alla polizia e, su, su, fino al ministro degli Interni David Blunkett che sulla vicenda «comica» ha dovuto presentare un serissimo rapporto in parlamento. È successo che Barschak, vestito da donna, con un bell'abito rosa scampanato ornato di pizzi, è arrivato in mezzo alla piazza di Windsor, residenza dei reali. Qui ha cominciato a salutare regalmente abitanti e i turisti dicendo: «Hello, sono Osama, Osama Bin Laden, hello, hello». In contrasto con l'abito rosa decolleté, portava in testa un berretto afgano, sfoggiava occhiali neri e si era appiccicato al viso una lunga barba finta. Di tanto in tanto si alzava le sottane. Al posto dello slip aveva un'altra rigogliosa barba finta. Diceva in inglese: «Look at my hair apparent!», ovvero «Guardate al mio capello finto». Ma la frase era stracarica di humour sovversivo: giocava sul fatto che «heir apparent», pronunciato quasi allo stesso modo, significa «erede legittimo». In pratica stava esortando la gente a guardare al principe Carlo in forma di barba finta tra le sue gambe e trarre le debite conclusioni. Testa di...? Boh. Comunque Barschak non si è limitato a questo. Ha osato molto di più. Al limite dell'impensabile. Portando a termine un'impresa che sembra presa pari pari da uno sketch di Mr. Bean e, invece, era tutta realtà.

servizi di sicurezza intorno alla famiglia reale che sono più armati di quelli che proteggono i meeting dei G8 con Bush e Blair, sempre vestito da Osama in pizzo rosa, Barschak si è fatto strada fino alla sala dei ricevimenti dentro al castello. Quel giorno il principe William, figlio di Carlo e Diana, stava dando una festa per il suo ventunesimo compleanno. Aveva chiesto a parenti e amici di presentarsi vestiti sul tema del film *Out of Africa*. Barschak, fingendosi un po' brillo, ha detto ai poliziotti che non riusciva a trovare gli altri invitati. I poliziotti (in seguito sono stati tutti licenziati in tronco) lo hanno portato praticamente da-

vanti all'intera famiglia reale. Se fosse stato un vero terrorista la regina e l'intera famiglia Windsor oggi non esisterebbero più. Si è poi avvicinato al microfono, ha interrotto William che proprio in quel momento, vestito da Tarzan, stava ringraziando la regina, lo ha baciato sulle guance e si è messo a cantare sulle note della canzone: *Diamonds are a girl's best friends*, quella che Marilyn Monroe canta nel film *Gli uomini preferiscono le bionde*. Ha solo cambiato alcuni versi. Ha intonato: «Una barba sulla guancia può sembrar fondamentalista, ma la satira è la migliore amica della gente». Il suo show è terminato quando

s'è avvicinato al bar ed ha chiesto un'intera bottiglia di champagne. Voleva festeggiare la sua bravata per conto suo. Hanno capito che era un intruso. Mentre veniva trascinato via, Barschak ha gridato: «Venite a vedere il mio show al festival di Edimburgo! È intitolato *Osama piace caldo*». A suo dire, i presentati sono scoppiati a ridere. Barschak comunque è uscito trionfante. Poche ore dopo, grazie a tutti i canali televisivi incollati al suo exploit, si è ritrovato improvvisamente celebre. Ma dopo uno show così ardito e sfrontato che ha divertito l'intero paese cos'altro può fare un comico per oltrepassarsi? C'è solo un

Everest. È proprio questo il dilemma di Barschak che dice di aver inventato un nuovo tipo di intrattenimento. Lo chiama «comedy terrorism». In precedenza aveva «dirottato» uno show dedicato al comico Spike Milligan. Era saltato sul palcoscenico tra gli esterrefatti Terry Jones ed Eddie Izzard in puro stile Monty Python. Anche in quel caso aveva imperdonato Osama, rivelando il grado di sovvertimento eclatante e un po' inaspettato di cui è capace.

Barschak è ebreo. Mettersi nei panni di un fondamentalista islamico e ricercato terrorista, vestito da donna, può sembrare temerario. Suo padre lasciò Vien-

na nel 1938 lasciandosi dietro il resto della famiglia che venne sterminata nell'Olocausto. Nonostante questo si permette di tirar fuori battute che in bocca ad altri rischierebbero di essere tacciate di antisemitismo. A complicare le cose, sul palcoscenico di Edimburgo adesso si presenta vestito con una tuta arancione come quella dei prigionieri islamici a Guantanamo.

Spiazzato dai discepoli

La sera della prima, manco a dirlo, il suo show è stato in parte mandato a monte da un gruppo di «comedy terrorists». In sei o sette sono saliti sul palcoscenico e hanno dirottato la sua performance. Lo hanno gettato a terra. Lo hanno immobilizzato avvolgendolo con dei nastri adesivi. Uno dei «terroristi», vestito da Saddam Hussein, si è impadronito del microfono ed ha cominciato a fare pubblicità al suo proprio show che si teneva in un altro teatro. Barschak, come temeva, si è trovato spiazzato dai suoi primi discepoli. È rimasto senza parole. I critici lo hanno trattato molto male. In più deve fare i conti anche con dei comici tradizionali che lo detestano. Se tutta la filosofia della «comedy terrorism» consiste nell'impadronirsi di microfoni e dirottare altri show vestiti da Osama bin Laden o da Saddam Hussein, il tutto non può durare più di cinque minuti, il tempo di cogliere la gente di sorpresa. Poi la novità evapora. Senza un buon testo di sostegno, delle gag robuste, rimane poco da fare. «Con tale scarsa evidenza di materiale scritto non c'è da meravigliarsi se la comunità dei commedianti è determinata a linciarlo», ha detto un critico della Bbc. Barschak oggi è un comico disperato. Non sa più cosa fare. «In pochi minuti ho dirottato la fama verso di me», dice riferendosi alla bravata a Windsor Castle che lo ha reso celebre, «e adesso ho paura perché è la fama che mi sta dirottando. Prima di diventare famoso sarei stato capace di fare qualsiasi cosa perché non mi preoccupavo di quello che pensava la gente. Adesso mi sento scrutinato. Mi sento ingabbiato». C'è un futuro per Osama in pizzo rosa?



L'ultimo saluto

**Parigi piange Marie Trintignant
L'addio al cimitero Père Lachais**

PARIGI Marie Trintignant è stata sepolta al Père Lachaise, il cimitero parigino in cui riposano Edith Piaf, Maria Callas, Colette, Jim Morrison e molti altri artisti. Ieri, alle due del pomeriggio, tra dolore e rabbia un migliaio di persone ha seguito i funerali dell'attrice morta venerdì scorso dopo un litigio in un albergo di Vilnius con il cantante Bertrand Cantat. Il padre Jean Luis Trintignant, che era molto legato alla figlia, ha letto uno dei tanti messaggi ricevuti: «Non piangere colei che hai perduto, rallegrati di averla conosciuta». Attorno all'attore, all'ex moglie Nadine, al fratello minore di Marie Vincent e a due dei suoi quattro figli, nella mattina al teatro Edouard VII si sono raccolti amici e amiche di famiglia: Catherine Deneuve, Daniel Auteuil, Jane Birkin, Lambert Wilson, Agnes Varda, Jorge Semprun, il ministro della cultura Jean-Jacques Aillagon, l'ex primo ministro Lionel Jospin, lo scrittore Antonio Tabucchi che le ha dedicato una ninna nanna toscana. I partecipanti vestivano di chiaro come richiesto dalla famiglia.

Quanto alle indagini, il vice procuratore generale Vaida Urmonate ha detto che non ci sono basi legali perché Cantat, ancora ricoverato nell'ospedale della prigione, sia estradato in Francia prima del processo in Lituania. Mercoledì il magistrato ne discuterà con il procuratore generale di Vilnius Antanas Klimavicius e con l'ambasciatore francese Jean-Bernard Hart. I familiari di Marie hanno chiesto che il cantante sia incriminato per omicidio. L'autopsia ha stabilito che la donna è morta per le botte. Sempre mercoledì il Festival di Locarno proietterà il film della regista Claire Devers *Les marins perdus* con l'attrice nel ruolo di protagonista. Nella foto a sinistra: Jean Luis e Nadine Trintignant.

Il via ieri sera con un omaggio a Vincente Minnelli. Presentato «Libertà», il primo film della Storia proveniente dallo Stato caucasico

Locarno: il filmfest suona jazz e parla ceceno

Lorenzo Buccella

LOCARNO Prendila pure da dove vuoi. Il più piccolo fra quelli grandi, il più grande tra quelli piccoli, il quarto per importanza o il terzo se ti basi storicamente sulla longevità. Non importa, scegli pure la bilancia, i pesi e le misure. Quel che è certo è che pochi festival come quello di Locarno sanno farti scorrazzare gli occhi sugli schermi di mezzo mondo, mantenendo in volto quella dimensione domestica che annulla le distanze e rende tutto più vicino. Insomma, qualcosa come l'aria buona, lì, fissa sull'agenda della prima metà di agosto. E così, mantenendo il profilo di sempre, anche la 56esima edizione ha preso avvio ieri sera, rispolverando sull'acciottolato di Piazza Grande ritmi e tempi di un film d'annata. *The band wagon* (1953), omaggio al centenario dalla nascita di Vincente Minnelli. Scelta per niente casuale, quella di un musical come bandiera d'apertura, per una rassegna che quest'anno punta a mettere sotto un tetto musicale l'intera cittadina svizzera. Tante le proposte, piantate sulla rampa di lancio e pronte a viaggiare su binari sonori. Dalla retrospettiva «All that jazz», curata da Franco La Polla, che indaga rapporti e incursioni tra



Il presidente del festival Marco Solari con il direttore artistico Irene Bignardi

cinema e jazz agli incontri-forum che hanno come protagonista una schiera di compositori per lo schermo, primo fra tutti Ennio Morricone. Eppoi altro ancora, anche al di fuori del recinto più strettamente cinematografico. Per farsi un'idea, basta dare un'occhiata alle proposte di contorno, sfilando per esempio la catena di concerti che nei prossimi giorni musicheranno un tratto del lungolago (8 gruppi per una quarantina di musicisti in alternan-

za sul palco, tra cui Danilo Moccia, Alfredo Ferrario e Andrea Pozza). Succede spesso così, a Locarno, visto che il contagio festivaliero invade e pervade la città alla maniera di un virus garbato. Per una volta tanto, il «fuori» e il «dentro» non sembrano opporre resistenza, anche a livello urbano, compattati come sono all'interno di un progetto capace di muovere i propri passi all'unisono. E allora, mentre la gente arrivava alla spicciolata infoltendosi ora dopo ora, la giornata di ieri

consumata nell'attesa del via serale, si è stesa, se vuoi, come una sorta di sound check. Accordare gli strumenti per la partenza di qualcosa che qui non è vissuto soltanto come fatto culturale, ma come la festa di una città, quasi una sagra, con tanto di pardo, animale-simbolo della rassegna, innalzato a patrono e riecheggiato ovunque. E forse sta proprio in questo rapporto alchemico tra luogo e manifestazione uno dei perni su cui da sempre si appunta lo charme di un evento come quello locarnese. Un amalgama che trova in Piazza Grande e nelle proiezioni notturne il suo più elementare battito cardiaco, capace poi di irradiare tutte le altre articolazioni.

A questo aggiungi che, nel corso del tempo, da queste parti, si è aperto un nuovo mappamondo di cinematografie lontane, dove può capitare, per esempio, di vedere il primo film in lingua cecena della storia del cinema, un mediometraggio di 38 minuti intitolato *Marsho* (Libertà) in cui si racconta la guerra che insanguina la repubblica del Caucaso del nord da oltre un decennio dal punto di vista dei ribelli islamico-indipendentisti. Be', allora puoi capire che quella seggiola ti vale davvero quanto una finestra. Un salto di pupille e l'orizzonte è già superato.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

QUESTA SETTIMANA



Ulivo fra liste e lavoro

Cazzato, Bova, Pecoraro Scanio, Gianotti, Belloni, Marini, Paoletti

Giustizia abbandonata

F. Rossetti, G. Pagliarulo, M. Cavallaro, G. Calvi

Rapporto "Human Rights Watch" sull'Afghanistan

«Ucciderti è facilissimo», di Liliana Cardile

Vacanze 2003: viaggi e miraggi

di Massimo Todisco

Addio Crepax, il papà di Valentina

di Rossano Tassi

In memoria di Lucio Libertini

Gaetano Arfé, Armando Cossutta, Gianni Giadresco, Marco Rizzo

Abbonamento annuale: A 36,00 da versare sul ccp 30756696 intestato a Laerre
 Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma
 Tel. 06/6840081
 redazione@larinascita.net

passione e ragione